

4^a Domenica d'Avvento *L'ingresso del Messia* anno A

Is 40,1-11; Salmo 71; Eb 10,5-9a; Mt 21,1-9

La pagina dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme è associata alla domenica delle Palme, nella tradizione liturgica e anche nella nostra mente. Essa introduce come un portale la Settimana Santa. Il ritorno della pagina nella liturgia di Avvento invita a riflettere sui due avventi di Cristo: l'ingresso nel mondo e l'ingresso nella nuova Gerusalemme, dunque nel regno dei cieli. Il primo ingresso coincide con la sua incarnazione, il secondo con la sua passione, morte e risurrezione.

Davvero due ingressi? Sì, certo; ma anche un ingresso solo. Il secondo ingresso è come una ripresa del primo, che lo conduce a compimento.

L'incarnazione del Verbo, nel passo della lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato come prima lettura, è descritta come un ingresso: *Entrando nel mondo, Cristo dice...* Entrando nel mondo, ancora chiuso nel grembo della Madre, egli già dice? Possibile? Non dice con la bocca; il primo ingresso è silenzioso, segreto e misterioso; ma in esso è già scritto un destino. Ad esso il Figlio di Maria darà parola e forma con il distendersi del tempo; la sua risposta libera dà forma sulla terra alla parola creatrice.

La lettera agli *Ebrei* anticipa la risposta libera del Figlio già al momento della sua concezione, del suo ingresso nascosto nel grembo della Madre. I nove mesi di gestazione sono una prefigurazione dei trent'anni della sua vita nascosta a Nazareth; per trent'anni Gesù rimase nascosto, come nascosto è il bimbo in grembo alla Madre nei mesi di gestazione.

Quando un bambino nasce, si dice che *viene alla luce*. In realtà, non viene subito alla luce: non basta la nascita per venire alla luce, e neppure la fanciullezza, e neppure l'adolescenza. Occorre la vita intera. E non basta neppure quella.

Nel caso di Gesù la vita intera bastò; la sua fu una vita breve, e tuttavia compiuta. A un certo punto del suo cammino sulla terra egli vide la meta; si diresse con decisione verso Gerusalemme, quasi sfidando la città incredula e ostile. In tal modo obbedì alla parola silenziosa già scritta su di lui fin dalla concezione nel grembo della Madre. *Ebrei* dà voce a quella parola ricorrendo al Salmo:

Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo mi hai preparato.
Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.
Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel libro –
per fare la tua volontà".

Dio non gradisce sacrifici e offerte, *cose tutte queste che vengono offerte secondo la Legge*. Secondo la Legge come intesa dagli uomini. Essi facilmente riducono la religione ai gesti rituali. Non sanno immaginare che l'offerta a Dio possa e debba realizzarsi nella vita, attraverso i gesti di tutti i giorni. Sacrificio vero e spirituale è proprio questo, realizzato attraverso pensieri e parole della vita quotidiana. Solo un sacrificio così non si stacca da noi, ma dà forma alla nostra vita. Di tale sacrificio appunto parla il Salmo, quando dice: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà*.

La nascita del bambino è sempre un giorno di festa. Natale è un giorno di festa. Anche l'ingresso di Gesù a Gerusalemme apparve ai discepoli come un giorno di festa. Quale fosse la verità di quella festa sapeva però soltanto Gesù. Per la folla di Gerusalemme la festa dell'ingresso di Gesù si trasformò in fretta in tragedia.

L'ingresso di Gesù a Gerusalemme non è soltanto una festa, ma è anche una festa. Gesù stesso volle conferire al suo ingresso i tratti di una festa. Non vide nella gioia dei discepoli un inganno. Molti allora lo pensarono e raccomandarono a

Gesù di far tacere i discepoli. Ma Gesù rispose che se non facevano festa loro avrebbero fatto festa le pietre.

Lo stesso Natale di Gesù è stato una festa; il Bambino fu accolto con gioia. Alla luce della vicenda successiva la gioia di quella notte apparve come un inganno. I segni della passione accompagnarono anche il primo ingresso di Gesù, come *Matteo* in particolare mette in luce – penso alla strage degli innocenti. Ma la gioia non fu un inganno. Fu una profezia.

Anche la gioia dei discepoli all'ingresso di Gesù nella città santa non fu un inganno; fu un segno, una profezia. La verità compiuta di quella gioia sarà resa manifesta soltanto dal successivo ingresso nel regno dei cieli: *Nelle tue mani, Padre, rimetto il mio spirito*. La passione del Signore porta a compimento in maniera cruenta il destino regale del Figlio di Maria; può farlo soltanto a prezzo d'essere preceduta dalla gioia infantile dei discepoli e della folla, e prima ancora dalla gioia dei pastori nella notte di Betlemme. Né i discepoli né la folla sanno ancora bene di che festa si tratti; e tuttavia che essi non sappiano bene non impedisce che possano fare festa; anzi, che debbano fare festa. La loro festa infantile e vulnerabile dispone lo spazio per la festa piena ed eterna.

Nel racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, abbiamo l'immagine eloquente, che dà figura alla speranza cristiana; le forme agitate e confuse dell'attesa umana si debbono convertire in forme che abbiano il colore della speranza; soltanto un'attesa così prepara la venuta del Signore.

La festa che fanno i discepoli, quando Gesù entra in Gerusalemme, corrisponde a una precisa attesa, che egli sia riconosciuto come il Messia. Alla fine egli sarà riconosciuto come il Messia, ma non in fretta. L'attesa dei discepoli, confermata da Gesù stesso, è da lui insieme istruita e corretta. L'ingresso di Gesù nella città appare in tal senso come iniziazione alla speranza vera, che corregge l'illusione dei cuori.

Il potere di Gesù è il potere inerme della sua parola. Esso appare già nel dialogo preliminare con i discepoli; essi ricevono l'ordine di sciogliere il puledro; alla possibile e prevedibile obiezione dei proprietari, essi risponderanno così: *Il Signore ne ha bisogno*. Non sarà loro necessario aggiungere altro; subito i discepoli saranno autorizzati a prendere la cavalcatura. *Andarono e trovarono tutto come aveva detto*: è un'immagine eloquente di quel che noi tutti attendiamo, dobbiamo attendere. Dobbiamo convertirci all'attesa di un mondo nel quale non sia più necessario aprirsi il cammino a fatica, spingendo con i gomiti, reprimendo gli avversari e rimuovendo con violenza gli ostacoli; la via si aprirà da sola davanti ai nostri passi, predisposta dal Signore stesso.

Davvero è possibile un tale mondo? Com'è possibile? L'attesa appare assai improbabile. I nostri desideri spontanei, gli auspici che senza deliberazione sorgono in noi a fronte delle esperienze di contrasto, alimentano desideri molto meno generosi. Ma a proposito dei nostri spontanei dobbiamo interrogarci con serietà e umiltà: essi non vanno nel senso della pazienza di Cristo e della sua pace disarmata. Ci aiuti egli stesso a convertirne la qualità in questi giorni di avvento; ci aiuti a preparare nel deserto la via al Signore, a spianare nella steppa la strada per il nostro Dio.